

Adamastor e dintorni
In ricordo di Antonio Tabucchi

Con un frammento inedito

a cura di
Valeria Tocco



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2013

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673724-3

A MO' DI INTRODUZIONE

Valeria Tocco

Il nome di Antonio Tabucchi mi è venuto incontro per la prima volta nella seconda metà degli Ottanta, quando frequentavo il Corso di laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne all'Università di Pavia. Era il momento in cui il suo nome cominciava a essere celebrato tra i "giovani scrittori" quarantenni. Nel 1989 lo vidi in carne, baffi e sorriso sornione dalla platea del Collegio Nuovo, e lo sentii parlare della sua letteratura, delle cui declinazioni più prettamente lusitane ero già a profonda conoscenza – a dispetto dei miei amici italianisti o anglisti o slavisti, che collocavano a fatica il Portogallo, le sue isole e il (ex-)impero nel proprio universo di riferimento geo-letterario. In effetti, per noi sparuti studenti di Lingua e letteratura portoghese, Antonio Tabucchi era da tempo "bibliografia di riferimento": in particolare per il suo legame al pionieristico e vivacissimo gruppo che, da Pisa, spronato da e coagulato attorno a Luciana Stegagno Picchio, portava alla ribalta della filologia romanza le peculiari declinazioni letterarie di un Portogallo "di qua e di là del mare", sconosciuto e ignorato ai più. E con i suoi primi scritti creativi, Tabucchi aveva incrementato in noi l'interesse verso quel lembo occidentale di Europa dilatato verso i quattro canti del globo (con testi come *Donna di Porto Pim* o *Notturmo indiano*, ad esempio), spronandoci ad approfondire lo studio e la ricerca, attizzando la fiamma di passione e curiosità per un mondo che, proprio grazie anche a Tabucchi, da lì a poco non sarebbe più stato così lontano.

Ma sono stati senz'altro i suoi saggi ad aver creato in noi – studenti di allora – il perno attorno a cui si è sviluppata la convinzione che quello portoghese fosse un ambito che valesse la pena di studiare, ad averci fornito gli strumenti che ci hanno permesso di collocare la letteratura di lingua portoghese all'interno di un più articolato e noto universo di riferimento culturale, in cui essa diventava uno dei termini di paragone, confrontandosi col mondo intero. Tabucchi amava dire di essere *in primis* un professore universitario, e che la letteratura era piuttosto un'arena di sogni, idee, desiderio. Ma noi – che distingevamo malamente tra ricerca e letteratura – alimentavamo nell'"arena di sogni" anche il desiderio di appropriarci degli strumenti gnoseologici del metodo scientifico. E quella meritoria officina di idee e di studi (ahimè congedata troppo presto) che

sono stati i «Quaderni portoghesi» ci ha spalancato una finestra su un pezzo di mondo romanzo ancora tutto da scoprire, fornendoci le coordinate precise su cui orientare la bussola della ricerca. E lo stesso hanno fatto le prove di raffinata analisi filologica, come quella a tutt'oggi esemplare sulla figura del gigante Adamastor nella trafila dei Polifemi classici e rinascimentali europei; o la rivelazione di una letteratura antiepica in piena epoca trionfale di viaggi e scoperte rappresentata dai testi di naufragio.

E Fernando Pessoa, chiaro, del quale Tabucchi ci ha trasmesso quel suo peculiare rapporto di ammirazione e finanche identificazione. Abbiamo fin da subito amato quel travet con baffi, occhialetti e impermeabile stropicciato, povero di denari ma ricco di idee, solitario eppure multiplo, che Antonio ci ha fatto conoscere. E anche se in seguito ne abbiamo colto altri lati, meno “romantici”, quell'omino “uno e trino” che emergeva dalle pagine accademiche e finzionali di Tabucchi sarebbe rimasto al nostro fianco, simpaticamente. Su Pessoa, Tabucchi non perse mai, comunque, la lucidità critica. Il rigore filologico, baricentro del Tabucchi ricercatore, il suo sapere metodologico e la profonda conoscenza del “baule pieno di gente” pessoano, sono stati fondamentali e risolutivi in alcune vicende di “fischi per fiaschi” o di strumentalizzazioni che hanno costellato, nel tempo, la storia editoriale pessoana in Italia. Con garbo, precisione e la giusta dose di verve polemica. Grandi lezioni. Lezioni, quelle di Tabucchi riguardo a Pessoa, che non si sono circoscritte, dunque, alle traduzioni di *Una sola moltitudine*, *Il marinaio*, o *Il libro dell'inquietudine* (sempre con il valido supporto della compagna di una vita, Maria José de Lancastre, con cui avrei avuto in seguito l'onore e il piacere di lavorare per anni, alla Facoltà di Lingue di Pisa), ma che hanno spaziato per i numerosi saggi che hanno disegnato la figura del portoghese entro la cornice letteraria europea, tracciandone le linee di continuità e discontinuità con le correnti più in voga o meno scontate (penso a *Pessoa*, *Svevo e le sigarette*, penso alla “mitografia lisbonese”, in un proficuo dialogo tra geografia – e addirittura cartografia – e letteratura). Tabucchi è riuscito, insomma, a trasformare la periferia (il Portogallo, la letteratura portoghese, Lisbona, Pessoa e i suoi eteronimi) nel centro. Un centro che si è affollato negli anni grazie a quella saggia combinazione di spirito filologico, gusto letterario e impegno civile, di nuovi (per il pubblico italiano) transeunti, come José Cardoso Pires (esempio cardine di quella forma discreta e allusiva di romanzo-denuncia di quella *paz podre*, pace putrida, che era il Portogallo degli anni '60, sotto la dittatura di Salazar) o Alexandre O'Neill, Mário Cesariny de Vasconcelos (portavoce di quella peculiare forma di reazione e resistenza al salazarismo che è stata il surrealismo “alla portoghe-

se”) o ancora del brasiliano Drummond de Andrade con il suo *Sentimento del mondo*, ricco di sarcasmo e disincanto.

Allora, alla metà degli anni Ottanta, quando ho scelto il portoghese come campo di specializzazione (controcorrente io allora, come anche oggi, purtroppo, lo sono coloro che si dedicano a culture alternative rispetto a quelle nelle quattro “lingue canoniche” preconizzate nei disegni ministeriali), non avrei mai pensato che un giorno sarei stata catapultata proprio nell’occhio, nella culla della lusitanistica italiana: non avrei mai immaginato che sarei potuta divenire collega di Antonio Tabucchi, condotta dalla colta e affettuosa mano della moglie di Antonio, Maria José de Lancastre, con la quale Antonio ha condiviso vita e progetti scientifici.

Per questo e altri motivi, all’indomani della sua scomparsa, il 25 marzo 2012, per commemorarne la figura di studioso e letterato, un gruppo di discepoli, amici e colleghi (Roberto Francavilla, Vincenzo Arsillo e io, sostenuti dall’entusiasmo di Vincenzo Russo, Roberto Mulinacci e Roberto Vecchi) ha deciso di organizzare una serie di iniziative che non si limitasse a un omaggio circostanziale, ma che toccasse le molte corde dell’universo intellettuale tabucchiano.

È così partito un itinerario distribuito nel tempo che ha portato il ricordo di Antonio per quelle università italiane che furono più care allo scrittore e al lusitanista: Pisa (dove ha studiato), Bologna (la sua prima sede istituzionale), Genova (dove fu docente negli anni Ottanta), Siena (dove ha insegnato per quattordici anni), e Milano (sede della sua casa editrice di riferimento) e Venezia (ponte verso quell’Oriente più volte evocato nei suoi testi). In ciascuna città, è stato organizzato un programma di interventi (conferenze, testimonianze, letture, spettacoli) che ha preso in esame un particolare aspetto della vasta opera tabucchiana. Abbiamo voluto, insomma, che il ricordo di Antonio non si spegnesse nell’accademia a cui Tabucchi molto ha offerto, affinché la celebrazione del suo magistero non si esaurisse sull’onda emotiva del lutto recente.

Il viaggio è partito da Siena il 18 maggio 2012 e il 24 settembre, in occasione del compleanno di Antonio Tabucchi, ha toccato Pisa. È poi proseguito a Milano (21 febbraio 2013), a Bologna (4 marzo), è approdato a Genova (22 marzo) e si è finalmente concluso a Venezia (10 aprile).

A Pisa si è celebrato il compleanno di Antonio con una bella festa, con tanti ricordi affettuosi, vivaci, mai queruli; una festa rallegrata anche dal regalo che Maria José de Lancastre, la nostra cara Zé, ci ha voluto offrire per l’occasione: un testo inedito di Antonio – riprodotto in apertura del volume –, un dialogo pregno di emozione che gli attori Paolo Giommarelli e Maida Del Sarto hanno interpretato con coinvolgimento e partecipazione tra le poltrone dell’Aula Magna di Palazzo

Boilleau. E l'Aula Magna si è trasformata anche in auditorium, dal quale si sono esibiti il maestro Vincenzo Maxia (pianoforte) e la soprano Rita Matos Alves in un repertorio tutto portoghese di compositori quali Victor Macedo Pinto (1917-1964), Jorge Croner de Vasconcelos (1910-1974), Ivo Cruz (1901-1985) e Francisco de Lacerda (1869-1934), che hanno ridotto in musica testi poetici di Luís de Camões e Fernando Pessoa o testi popolari. Proprio la *quadra* popolare musicata da Francisco de Lacerda ha chiosato, in chiusura della Giornata, il senso dell'omaggio e del commiato. La quartina recita (nella mia traduzione):

Não morreu nem acabou.	Non è morto o ci ha lasciato.
Quem disser que a vida acaba,	Che la vita ha una fine
Decerto que nunca amou.	Dice chi giammai ha amato.
Quem deixou ficar saudades,	Chi di sé lascia il ricordo
Não morreu nem acabou.	Non è morto o ci ha lasciato.

Lo spirito dell'incontro pisano è stato animato dall'intento di ricordare quella fase della formazione di Antonio Tabucchi, legata alla Facoltà di Lettere e al Perfezionamento in Normale, che avrebbe avuto ricadute sia sulla sua carriera accademica, sulla sua attività scientifica e sulla sua produzione letteraria. Gli interventi hanno inciso principalmente su Tabucchi "filologo", intendendo il termine filologia in senso lato e proprio, sia come «ricostruzione di documenti letterari e [la] loro corretta interpretazione e comprensione, sia come interesse limitato al fatto letterario e linguistico, (...) con lo scopo di allargare e approfondire, attraverso i testi e i documenti, la conoscenza di una civiltà e di una cultura di cui essi sono testimoni». Si è scavato nella memoria di ciascuno, cercando di ricostruire i primi passi dello studioso da giovane, ricordando i suoi lavori di taglio ecdotico e i suoi interessi letterari e culturali che presero avvio nella sua Pisa natale. Per chi volesse vivere o rivivere quella bella Giornata, si può collegare alle pagine iTunesU dell'Università di Pisa (<https://itunes.apple.com/it/itunes-u/antonio-tabucchi/id577146442>).

Anche la tappa genovese, che ha avuto per titolo *Antonio Tabucchi: un ricordo. Giornata di studi e testimonianze*, non si è limitata all'omaggio sentito e partecipe verso colui che all'Ateneo ligure è stato legato per anni. Anche in questa occasione, si è voluto prendere spunto dalla eterogeneità letteraria tabucchiana arricchendo il ricordo con una metamorfosi testuale: la rappresentazione, presso il Teatro Garage, della *pièce* di Anne Serrano *Sogni di guerra*, tratta proprio da tre racconti di Antonio.

Nel volume che ora si presenta, si raccolgono appunto le testimonianze pisane e genovesi. Gli interventi senesi sono già stati pubblicati nel

volume *Parole per Antonio Tabucchi*, a cura di Roberto Francavilla (Artemide, Roma, 2012); *Tabucchi o del Novecento* sarà probabilmente il titolo sotto il quale saranno presto pubblicati, per la collana *Di/segni* (LED) del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere di Milano, i contributi dell'iniziativa svolta nella capitale lombarda. E anche la giornata veneziana, dedicata a *I fili dell'orizzonte: Antonio Tabucchi, il viaggio*, vedrà fissata in volume la memoria delle memorie.

L'unica maniera che ci resta di onorare la figura di Tabucchi è di leggerlo: leggere i suoi saggi, leggere i suoi racconti e romanzi, leggere le sue traduzioni, leggere i suoi interventi giornalistici. E conoscere per capire, apprezzare, giudicare, sapere.

A Maria José, presente alle Giornate con toccanti messaggi, va sempre il mio pensiero e il mio affetto, ad Antonio il ringraziamento per averci, a noi lusitanisti tutti – nel bene e nel male, volenti o nolenti –, aperto un cammino, esemplificato un metodo, proposto un modo d'essere e di rapportarci col mondo civile e letterario. E mi piace salutarlo ora con le parole di Alexandre O'Neill, con la traduzione che lui stesso aveva compiuto in quella bellissima e a oggi ancora ineguagliata antologia di poeti surrealisti portoghesi, *La parola interdetta* (Einaudi, Torino, 1971):

Nesta curva tão tenra e lancinante
que vai ser que já é o teu desaparecimento
digo-te adeus.

In questa curva così tenera e lancinante
che sarà che già è la tua scomparsa
ti dico addio.